

La metafora del pulcino usa e getta

di SAVERIO ORSELLI

La polemica degli ultimi giorni riguarda lui, il pulcino a pile che, non sufficientemente accudito, muore tra le mani del povero figlio del progresso che l'ha comprato o ricevuto in regalo. In Giappone è diventato una psicosi di massa; in America è andato a ruba e sta scatenando torme di studiosi preoccupati dal fatto che la morte virtuale di un piccolo amico possa turbare nel profondo i bambini statunitensi, già provati da ore ed ore di teledipendenza. In Italia - c'è da scommetterci - se non è già in vendita, arriverà tra poco. In Burkina Faso o nel Mali, in compenso, sarà difficile che diventi un problema nazionale.

La morte di un pulcino, che non fa cip cip ma che vive di cip, ci turba. Ma non solo questo. Lo stato di debilitazione grave della maggior parte dei nostri oggetti non può non preoccuparci. Mi chiedo se ci accorgiamo di ciò che proponiamo ai nostri bambini. Possibile che a nessuno risulti pericoloso, per esempio, far credere che gli oggetti hanno una vita più breve dei pesci rossi o dei mosconi? Sembra così normale affermare che un telefonino lungo 18 centimetri è da sostituire al più presto con uno che ne misura solo 12. O dichiarare che il fax a rotoli di carta non ha più senso in una società che vuol stare al passo con i tempi e che (è chiaro!) chiede stampe rapide su carta comune.

Ai bambini non fa male sapere che i grandi, e pure loro, possono cambiare guardaroba ogni stagione perché la moda e i suoi creatori - che parola grossa per riciclatori della natura e delle mode precedenti - hanno deciso che "quest'anno si cambia"? E allora via tutto il vecchio, certo non ammuffito, visto che non c'è stato il tempo. Magari dato generosamente ai Mercatini per il Terzo mondo, con l'illusione di poter contare, col proprio contributo, allo sviluppo dei "poveri negri". Cambia la moda per i frigoriferi e per i profumi, per le scarpe e per le biciclette, per le lampade e per i computer, per le stampanti e per le vasche da bagno, con o senza idromassaggio.

Povero pulcino, ma anche poveri

noi, se siamo costretti ad avere cinque, sei, dieci orologi diversi che fanno la stessa ora, ma con colori diversi che si abbinano alle stravaganze della moda del momento e da alternare con quello che ci fa sentire "estremi" come le condizioni di coloro che, per pubblicizzarlo, lo indossano sospesi a 2000 metri o in bicicletta sulla punta del Cervino o a zozzo in canoa giù per le cascate del Niagara.

Povero pulcino, ma ancor di più, poveri noi che ci chiediamo cosa cerchino proprio qui i tanti profughi

**Dai rifiuti possono nascere giocattoli,
purché ci si affidi alla fantasia**



albanesi, illusi da quanto captato dalle tante antenne paraboliche orientate verso l'Italia. L'Italia delle pubblicità dei climatizzatori che ti cambiano la vita e delle zingare di lusso che, invece di rubare - come è d'uso pensare delle zingare - spargono milioni in cambio di proverbi e moti popolari. Un paese che vive in una illusione di ricchezza perenne e che si meraviglia che ciò attragga i poveri. Affaticato nel tentativo di rientrare nel peso giusto per il costume e l'abbronzatura solare senza lampada e la voglia di ingerire le nuove merendine ipercaloriche a forma di piffero o di torta del paradiso, ma pronto a rimediare con creme alle smagliature conseguenti e gelatine contro le rughe del tempo.

Poveri pulcini, ai quali anche la chiesa stenta a dire che progresso non è sinonimo di sviluppo; che è meglio "essere" piuttosto che avere e che il possedere tante cose non garantisce nessuno d'essere capace anche di vivere. Non è possedendo l'ultimo modello di qualsiasi cosa che si affronta meglio la vita, perché ci sarà sempre un nuovo ultimo modello a frustrare la nostra corsa. E, contemporaneamente, ci sarà chi resta sempre più indietro, sempre più povero, non avendo né la nostra ricchezza né la nostra fortuna d'essere nati nel nord ricco del mondo. Poveri pulcini i nostri bambini, ma anche e soprattutto i bambini asiatici che passano le loro giornate non a giocare ma a cucire palloni di cuoio che nei nostri supermercati vengono venduti a poche migliaia di lire e finiscono nelle mani di piccoli sempre più disinteressati, che neppure a calci li prendono.

Ci sarà chi sorvolerà su queste righe, convinto che siano la rappresentazione di un malessere verso il progresso e di un disagio verso il futuro. Forse è così, ma ricordiamo che qualcuno ha detto che il mondo non l'abbiamo ricevuto in eredità dai nostri genitori, ma in prestito dai nostri figli. Non vorremmo arrivare a restituire il prestito sotto forma di discariche speciali per pulcini a pile al litio e mercurio e mercatini dell'usato.